

Luce e Ombra, vol. 119, fasc. 3, luglio-settembre 2019, pagg. 256-271

## La bellezza specchio dell'eternità

*Sergio Antonio Laghi*

*"There is a crack, a crack in everything  
that's how the light gets in".*

*"C'è una crepa, una crepa in ogni cosa  
ecco come entra la luce".*

Leonard Cohen: "Anthem"

*"E la bellezza non è un bisogno, ma un'estasi.*

*Non è una bocca assetata, né una mano vuota protesa,  
Ma piuttosto un cuore bruciante e un'anima incantata.*

*Non è un'immagine che vorreste vedere né un canto che vorreste udire,  
Ma piuttosto un'immagine che vedete con gli occhi chiusi, e un canto  
che udite con le orecchie serrate.*

*Non è la linfa nel solco della corteccia, né l'ala congiunta all'ar-  
tiglio, ma piuttosto un giardino perennemente in fiore e uno stormo  
d'angeli eternamente in volo.*

*....., la bellezza è la vita, quando la vita disvela il suo volto sacro.*

*Ma voi siete la vita e siete il velo.*

*La bellezza è l'eternità che si contempla in uno specchio,*

*Ma voi siete l'eternità e siete lo specchio."*

Kahlil Gibran: Il Profeta

*"Finisce sempre così. Con la morte. Prima, però, c'è stata la vita,  
nascosta sotto il bla bla bla bla bla.*

*È tutto sedimentato sotto il chiacchiericcio e il rumore.*

*Il silenzio e il sentimento.*

*L'emozione e la paura.*

*Gli sparuti incostanti sprazzi di bellezza.*

*E poi lo squallore disgraziato e l'uomo miserabile.*

*Tutto sepolto dalla coperta dell'imbarazzo dello stare al mondo.*

*Bla. Bla. Bla. Bla. Altrove, c'è l'altrove. Io non mi occupo dell'altrove..."*

Dal monologo del film "La grande bellezza"

La percezione della bellezza che proviene dal creato, permessa e mediata dai sensi, trascende questi ultimi, entra nella profondità dell'anima, si percepisce "con gli occhi chiusi" e "con le orecchie serrate" come scrive Gibran.

Solo chi è in grado di discendere nella profondità di se stesso, nei propri cieli interiori, può trovare la vera comunione con le altre creature e con esse scambiare la luce dell'Essere. Una comunione cercata superficialmente che non abbia origine dalle profondità abissali dell'anima, non è una comunione, ma solo una convenzione sociale fragile e mutevole tipica di una istituzione profana. Movimenti, ordini iniziatici, partiti, religioni tutti coi relativi meetings spesso spettacolari, quando si strutturano e diventano consistenti numericamente tendono a lavorare alla gloria di se stessi e non più a quella dei Principi universali cui si erano all'inizio ispirati e come tali non sono più in grado di dare e ricevere la luce.

Lo conferma il famoso discorso chiaro e incisivo di Jiddu Krisnamurti del 3 agosto 1929 di fronte a tremila adepti in occasione dello scioglimento dell'Ordine della Stella di cui era Presidente.



*Krisnamurti*

Non è difficile mostrare la bellezza, almeno nelle sue forme più eclatanti. Non è facile parlarne. E' assolutamente impossibile definirla se non in termini poetico-simbolici come nei versi di Gibran sopra riportati o nelle parole ispirate di Hans Urs von Balthasar e di Dostojewski. La bellezza si sottrae a qualsiasi tipo di definizione, di concettualizzazione, semplicemente perché i suoi lampi provengono da un altro mondo, da un altro piano di coscienza cui non si può accedere con un procedimento logico. La bellezza è un lampeggiamento dell'Essere come lo sono la Verità e la Bontà. Ed è un lampeggiamento che proviene dal creato e che ci viene concesso per farci sentire il senso della nostra vita e della vita altrui e per percepire la presenza dell'Origine da cui esso scaturisce. Ed è un lampeggiamento trafiggente che dà forza alla Verità e alla Bontà e che non può certo essere definito e posseduto dalla limitata mente umana.

E non sono né banali né semplicistiche le parole con cui il grande Tommaso d'Aquino cerca di definire il bello: "*Pulchrum est id, quod visum, placet*" "*Il bello è quello, che visto, piace*". Perché "*visto*" in questo caso significa "*contemplato*", percepito non solo attraverso la vista, ma sentito con tutti i sensi e ben oltre questi, nella profondità dell'anima, alla ricerca di un orizzonte infinito.

Tommaso definiva la bellezza anche: "*Veritatis Splendor*" termine che si addice perfettamente anche alla bellezza di certe equazioni matematiche e che viene colta indipendentemente dai sensi da menti geniali.

"*Contemplari et contemplata aliis tradere*" era il motto della scuola tomistica, sentire cioè profondamente la bellezza, la luce delle cose e trasmettere agli altri questo stato d'animo.

Il tema della bellezza deve essere affrontato innanzitutto con un riferimento alle sorgenti della nostra cultura.

"Se quella ebraica era una cultura della parola - scrive Umberto Galimberti - quella greca era invece una cultura della visione, dominata dal senso della finitudine e della misura. La bellezza per l'uomo greco antico è ciò che rispetta delle misure, e cioè ha proporzioni calcolabili. Il cristianesimo porterà poi sulla scena un Dio che si fa corpo visibile, dando in questo modo maggior spazio all'immagine e quindi all'arte figurativa."

Ma la bellezza è essenzialmente "simbolo", cioè una dimensione in cui confluisce e si compone il sensibile (ciò che è materiale, che ha a che fare con i sensi, con il proprio Io) e il sovrasensibile, in un'eccedenza di significato, in una ulteriorità di senso, in un rimando a qualcosa d'altro.

Come già detto, non è affatto facile parlare della bellezza. Questa difficoltà è innanzitutto di natura contingente perché, è necessario ammetterlo, mai come in questo tempo ci rendiamo conto di essere immersi in un ambiente caratterizzato da bruttura e da bruttezza. Questi termini in italiano non sono sinonimi: "bruttura" ha una dimensione etica, "bruttezza" una dimensione estetica. Queste due condizioni, spesso intimamente unite, convivono pienamente ai nostri giorni, dominando nelle strutture architettoniche delle nostre città moderne, ma soprattutto nella sfera della politica e della società. La bruttura è una condizione molto peggiore della bruttezza perché presuppone cattivo gusto, volgarità. E volgarità significa rozzezza culturale e ignoranza emozionale. Ed è proprio la volgarità e non tanto la bruttezza che si propone nel nostro tempo come il contrario della bellezza, così come l'indifferenza, e non l'odio, è il contrario dell'amore.

Sono sotto gli occhi di tutti gli aspetti della volgarità ingravescente: imbarbarimento del linguaggio, uso del "tu" e del "ciao" a tutti, maleducazione a tutti i livelli specie dei bambini e degli adolescenti che a volte sfocia in atti di vera criminalità, relativa mancanza di responsabilità di molti genitori immaturi mirabilmente descritta da Robert Bly in "The Simbling Society", l'uso degli applausi in chiesa o nel camposanto, gli "schitarramenti" durante le funzioni religiose, nelle quali spiccano l'uso sempre meno frequente degli incensi, e il declino del gregoriano e della musica sacra.

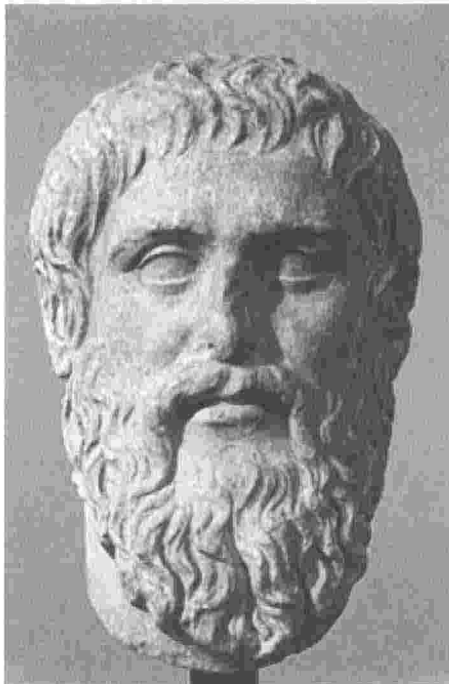
James Hillman mostra le conseguenze che hanno la perdita della bellezza e il diffondersi della volgarità per la vita pubblica, per la comunità e la città e per il cittadino. La speculazione edilizia, le leggi costi-benefici, la caduta della sensibilità estetica hanno creato una vera e propria devastazione ambientale nelle periferie di tutte le città del mondo con costruzioni di edifici costruiti in serie, tutti uguali, come le cellule neoplastiche con chiese più simili a garages che a luoghi del sacro. La repressione della bellezza, storicamente effettuata dalla nostra cultura efficientista e pragmatica, è un derivato della perdita di quel sentimento di misura e di armonia cosmica che accendono Eros, l'amore per l'anima in tutte le sue manifestazioni, non soltanto umane.

Perfino l'arte sembra aver perduto la sua connessione con la bellezza, e dunque con Psiche ed Eros, perché ha smarrito il suo referente essenziale, quel mondo immaginale che già Corbin prima di Hillman descriveva come "luogo di congiunzione fra i due mari", fra i particolari del mondo e i loro archetipi: la congiunzione, appunto, che determina il manifestarsi della bellezza nell'arte così come nella psicoterapia.

Le conseguenze della cecità estetica sono facilmente deducibili, afferma la scuola di psicosintesi:

- distruzione senza scrupoli della natura e degradazione del paesaggio;
- diffusione della volgarità
- eclissi del senso della meraviglia
- trionfo della rozzezza
- inflazione della noia
- industria del cattivo gusto
- apoteosi del chiasso e della superficialità

E queste beninteso sono solo le manifestazioni più evidenti; l'effetto più profondo sull'animo umano e nello stesso tempo più difficile da definire, si può forse descrivere come una opacità che affligge la personalità intera come un malessere diffuso e funesto.



Platone

Parlare della bellezza non è quindi un vaniloquio sull'ineffabile. E' invece una necessità vitale e impellente che riguarda da vicino le nostre possibilità di sopravvivenza umana. Per questo motivo è da ritenere pienamente valida l'antica tesi di Platone secondo cui "lo scopo di tutta l'educazione è di insegnarci ad amare il bello".

Nel *Fileto*, uno dei suoi dialoghi meno noti, egli afferma che la potenza del bene si è rifugiata nella natura del bello e la raffigura in continua ricerca della sua patria, del suo orizzonte, cioè nel bello. Dello stesso parere un altro grande filosofo più vicino a noi, Emanuel Kant, che nella *Critica del Giudizio* definisce il bello "simbolo del bene morale".

Un'ulteriore difficoltà di natura oggettiva, che rende peraltro arduo questo discorso, è che la bellezza per sua natura è ineffabile. Esiste una bella espressione che indica in lingua tedesca l'azione compiuta dalla bellezza. Si tratta del verbo "durchstechen": cioè "trafiggere" e che indica come la bellezza colpisca anche quando non la si cerca o la si interpreta. Sembrano cadere a proposito le parole di Ezra Pound che scrive: "Non ci si mette a discutere su un vento d'aprile quando lo si incontra, ci si sente spontaneamente rianimati, così come quando si incontra un pensiero folgorante di Platone, oppure si incontra il profilo affascinante di un volto femminile o di una statua." La bellezza non si spiega, la si intuisce, ed è per questo allora che è difficile parlarne, eppure è del tutto indispensabile vivere, nutrirsi di bellezza in un mondo di bruttezza e di bruttura. Colse perfettamente il problema il messaggio che l'8 dicembre 1965 il Concilio Vaticano II lanciò a tutti gli artisti: "Il mondo in cui viviamo ha bisogno di bellezza per non oscurarsi nella disperazione. La bellezza come la verità è ciò che depone, che mette gioia nel cuore degli uomini, è il frutto prezioso che resiste all'usura del tempo, che unisce le generazioni e le congiunge nell'ammirazione".

Contemplazione, ammirazione, queste sono le uniche vie per comprendere la bellezza.

Nel libro della Genesi si dichiara che al termine di ogni opera, e quindi per sette volte, “Dio vide che era cosa *tov*”. Questo aggettivo della lingua ebraica è presente innumerevoli volte nell’Antico Testamento e viene tradotto in greco con tre aggettivi diversi, fatto questo che sottolinea ancora una volta che il termine “bellezza” non può essere ricondotto al solo significato di bello. Il primo aggettivo greco utilizzato è “καλός” *kalòs* il cui significato è “bello”, ma alcune volte troviamo l’aggettivo “ἀγαθός” *agathòs* cioè “buono”, ed in altri casi riscontriamo il termine *χρηστός* *krestòs* il cui significato è “utile, prezioso, significativo”.

Tutta la grande arte ha la capacità di far convivere insieme il bello, il buono ed il vero.

Molto chiare e incisive le parole di von Balthasar sugli effetti disastrosi della deconnessione della bellezza dal bene e dal vero: *“In un mondo senza bellezza – anche se gli uomini non riescono a fare a meno di questa parola e l’hanno continuamente sulle labbra, equivocandone il senso –, in un mondo che non ne è forse privo, ma che non è più in grado di vederla, di fare i conti con essa, anche il bene ha perduto la sua forza di attrazione, l’evidenza del suo dover-essere-adempiuto; e l’uomo resta perplesso di fronte ad esso e si chiede perché non deve piuttosto preferire il male. Anche questo costituisce infatti una possibilità, persino molto più eccitante. Perché non scandagliare gli abissi satanici?”*

*In un mondo che non si crede più capace di affermare il bello, gli argomenti in favore della verità hanno esaurito la loro forza di conclusione logica: i sillogismi cioè ruotano secondo il ritmo prefissato, come delle macchine rotative o dei calcolatori elettronici che devono sputare un determinato numero di dati al minuto, ma il processo che porta alla conclusione è un meccanismo che non inchioda più nessuno e la stessa conclusione non conclude più.*

*E se è così dei trascendentali, solo perché uno di essi è stato trascurato, che ne sarà dell’essere stesso? Se Tommaso poteva contrassegnare l’essere come “una certa luce” per l’ente, questa luce non si spegnerà là dove si è disimparato il linguaggio della luce stessa e non si lascia più che il mistero dell’essere esprima se stesso? Ciò che avanza è solo una porzione di esistenza che per quanto, come spirito, pretenda attribuirsi anche una certa libertà, rimane tuttavia completamente oscura e incomprensibile a se stessa. La testimonianza dell’essere diven-*



F. Goya:  
Il tempo  
e le vecchie



T. Lautrec: Prostitute

ta incredibile per colui il quale non riesce più a cogliere il bello.”

Ricordiamo che il grande Tommaso D'Aquino esigeva tre caratteristiche per definire una cosa bella: “integritas, proportio, claritas”: completezza, armonia, intelligibilità. Sembrano forse mancare queste caratteristiche negli esempi che seguiranno?

Non sono forse belle le vecchiette descritte mirabilmente dalla poesia omonima di *Baudelaire: Les petites vieilles?*

O quelle rappresentate magnificamente da Goya nel dipinto *Il tempo e le vecchie?*

E chi ha detto che certi disegni fatti da bambini con grossolani errori prospettici o con evidenti dismorfismi a carico della testa e degli arti delle persone rappresentate non siano bellissimi? E guai a cercare di correggerli!

E chi nega la bellezza alle prostitute di Toulouse Lautrec; a chi ne criticava l'aspetto, il maestro rispondeva: *Le dipingo così perché esse sono così, sono vere!!*

E chi può negare il capolavoro "dark" di Hertzog: *Nosferatu* e l'insuperabile interprete Klaus Kinski? Una splendida storia che mostra il male che si annulla nell'amore, con il suggestivo finale del cavaliere che fugge nel deserto col cavallo al galoppo accompagnato dalla musica del Sanctus di Gounod.

E poi, anche quello che non è perfetto dal punto di vista geometrico può essere bello!

Esiste anche una bellezza dell'imperfezione! Il Wabi Sabi giapponese che intreccia la bellezza con l'imperfezione e la caducità delle cose ne è l'esempio!

Occorre gettare le reti al largo, esplorare nuovi orizzonti e guardare in alto e in basso, nella luce e nella oscurità, nelle ombre delle cose, esplorare tutte le vie della bellezza, sia la bellezza alta e perfetta sia la bellezza tormentata o addirittura repellente, occorre cercare altrove in altre realtà, in altri mondi, in altre culture. Là scopriremo che la nozione di bellezza è stata declinata di volta in volta in forme differenti. Così per esempio in Grecia essa ha a che fare con il potere sovrano dell'ideale, nella Bibbia viene associata a ciò che splende, fiorisce, profuma, in sanscrito a ciò che è santo, in giapponese alla umiltà e imperfezione, in navajo alla salute e alla armonia.

Bisogna lavorare di traduzione, se si vuole comprendere come esperienze lontane e apparentemente contraddittorie possano riferirsi in realtà a un comune orizzonte di senso.

La bellezza è un principio di conoscenza e di comunicazione del senso della vita. Essa è progetto, utopia, visione, non è mai dissolutiva, nichilista. Nel tempo, essa è sempre stata un riferimento essenziale per rappresentare il significato dell'esistenza.

La forma soggettiva della percezione del bello si chiama gusto. Il gusto è soggettivo, la bellezza ha una propria oggettività che nel tempo si declina attraverso una fenomenologia degli stili. Può piacere più lo stile romanico dello stile gotico, può piacere più il gotico del barocco, è una questione di gusto, ma tutti e tre gli stili rappresentano il significato della bellezza. È una questione che è sempre esistita. Purtroppo il tramonto dell'idea di bellezza vede il sorgere di un certo sapere scientifico (che sarebbe meglio definire scienziato) come modello di conoscenza dell'Occidente. Si attua un dislocamento dall'educazione estetica, (educazione che ha formato l'uomo occidentale, e non solo, per quattro mila anni) alla educazione scienziato. L'educazione estetica si fonda sulla qualità dell'esperienza e della conoscenza, l'educazione scienziato sulla quantità e funzionalità».



La filosofia classica aveva da sempre intuito la stretta relazione tra la bellezza, come attributo ontologico del vero, e il bene. *Verum bonum et pulchrum convertuntur*. Oggi la deconnessione è totale, spesso cercata. Ma se si riflette sul modo di pensare dei bambini, dei poeti e dei mistici, ci si accorgerà che la loro immediata percezione della bellezza è connessa alla loro considerazione, altrettanto immediata, di ciò che è vero e di ciò che è buono».

Oscar Wilde scriveva che *«in un artista un intento morale è un imperdonabile manierismo stilistico»*. La stessa posizione, nella forma filosoficamente più complessa, si trova in Nietzsche e, poi, da un punto di vista letterario, in d'Annunzio e in Baudelaire. E in verità un vero artista non ha bisogno di imporsi intenti morali o sociali o ideologici. L'artista, dal momento che nella sua opera esprime la bellezza, la verità, la bontà dell'essere creato, dal momento che si collega coi grandi archetipi, dal momento che indica la via della Trascendenza, non si pone alcuno scopo, fa arte perché è ispirato e basta. Lo stesso Vangelo non è una mansionario etico, è un capolavoro di poesia e di bellezza che nasce da un piano di coscienza superiore, dall'area del Sé Universale, dal Padre che è nei Cieli. La moralità è nel fare arte.

Fu Tommaso D'Aquino a rivalutare tutta l'arte e non solo l'arte sacra, quella cioè che si applica solo a soggetti religiosi. La missione



*Graffiti delle grotte di Altamira (Spagna)*

dell'artista per l'Aquinata è quindi fortemente pedagogica, perché mette in contatto gli uomini con la bellezza, che è una diretta emanazione di Dio. Il Pontefice Paolo Sesto, in perfetto accordo con questo, conferiva una dignità sacerdotale agli artisti.

L'uomo nasce con l'arte e vivrà finché ci sarà arte. Lo attestano i graffiti preistorici nelle grotte di Altamira o di Lascaux.

L'estetica orientale, in particolare lo Zen, ci insegna che la realizzazione di un'opera d'arte e anche la sua contemplazione il cui contenuto sia la visione illuminata dell'esistenza, deve avvenire senza scopo, in totale assenza di volontà dell'io e di qualsiasi tipo di artificio: tutto ciò che viene prodotto in questo vero e proprio stato di grazia, sarà di conseguenza simile alla spontaneità della natura, meravigliosamente armonioso, libero, fluido. E' doveroso però rilevare che questa naturalezza non è simile ai concetti occidentali di innato o istintivo, ma è invece una modalità del tutto particolare, cioè spirituale, di utilizzare una tecnica appresa studiando con impegno e fatica. La persona che voglia realizzare questo, dopo aver raggiunto assoluta padronanza della tecnica, deve imparare a concentrare tutte le proprie forze fisiche e psichiche, a rilassarsi, dimenticando se stessa e lasciando che la creazione accada *sua sponte*, poiché il suo "io" non esiste più in quanto tale, ma è diventato tutt'uno con la cosa che sta realizzando o contemplando e con tutto quello che gli sta intorno.

Così Tolkien descrive la sensazione "elfica" che prova lo hobbit Frodo Baggins al contatto con la corteccia di un albero: "*Frodo posò la mano sull'albero...mai come allora aveva percepito così all'improvviso e con tale intensità il contatto e la consistenza della corteccia di un albero e della vita che vi scorreva. Il legno in se stesso e il suo contatto gli procuravano una gioia particolare :era la gioia vissuta dall'albero che penetrava in lui*".

La sensibilità estetica, pur avendo indubbiamente in ogni uomo una componente innata seppure variamente sviluppata, (Mozart componeva già a 5 anni!) va educata, raffinata, potenziata.

L'educazione estetica è formazione alla conoscenza della bellezza e al raffinamento del gusto. La presenza di un talento innato, non esime dalla necessità di una educazione estetica sia essa musicale, pittorica, poetica ecc., fondamentale soprattutto nelle prime età della vita data la particolare recettività dei piccoli alla percezione delle armonie.

Molti uomini insigni hanno creduto nella possibilità che la Bellezza possa salvare il mondo, perché l'uomo ha bisogno di contemplare ciò che è bello, per essere elevato alla Verità e alla Bontà. *L'edu-*

cazione alla Bellezza diventa, quindi, essenziale per la persona, perché essa stessa possa riconoscersi come "cosa bella" e, di conseguenza, come partecipe di bontà e di verità. Non per caso è rimasta famosa la frase che Fjodor Dostojewski fa dire al Principe Myskin nel romanzo *L'Idiota*: "La bellezza salverà il mondo", concetto che lo stesso autore riprenderà nell'appassionato intervento di Trofimovic nel romanzo *I Demoni*.

L'esperienza della Bellezza, pur essendo esperienza personale, non è, tuttavia, esperienza solipsistica: essa dice una relazione tra il soggetto che contempla e l'oggetto contemplato. Chi è educato alla Bellezza, è capace di sviluppare capacità relazionali degne del suo essere personale, perché riconosce che l'oggetto possiede una bellezza intrinseca, che deriva dalla sua partecipazione alla Bellezza dell'Essere, e non dal gusto personale di chi guarda. Per questo, il gusto è facoltà da educare, al pari delle altre facoltà umane, perché l'uomo, unico essere al mondo che necessita di educazione e aspira alla Bellezza, possa essere ricondotto al grande albero dell'Essere, da cui, spesso inconsapevolmente, trae la sua linfa e il suo sostentamento.

La bellezza e lo splendore del segreto delle cose non possono essere catturati circoscritti, posseduti, concettualizzati come oggetti, come un possesso della mente predatrice, così come non vi è accesso per noi alla completezza della bellezza che pure siamo in grado di concepire. "Possiamo invece farci penetrare dalla bellezza e dal suo splendore goccia dopo goccia e nel momento in cui ci sembrerà di essere riconosciuti e accolti dalle cose stesse, allora insieme ad esse potremo forse cantarne qualche aspetto; potremo forse essere dalle cose stesse cantati" afferma Ugo Morelli, "Bello è quel che dà a chi guarda la misteriosa certezza di essere riconosciuto e accolto", scrive John Berger.

Credo che non vi sia uomo che almeno una volta nella sua vita non abbia sperimentato l'incanto della bellezza sia che si tratti della natura (la volta stellata, l'incanto di un tramonto o di un crepuscolo, la bellezza di una foresta), di una città (la magia di Praga, di Gerusalemme), sia che si tratti di una musica che scende nell'anima e sembra lavarla, sia che si tratti di un gesto nobile, di un atto eroico. Sempre, comunque, la bellezza, realmente percepita, trafigge, domina chi la contempla. Se non si avverte un senso di piccolezza addirittura di indegnità perché si percepisce di essere al cospetto di qualcosa di molto più grande di noi, se non si avverte il senso del meraviglioso, se non si avverte la nostalgia di qualcosa che abbiamo perduto, non vi è vera esperienza estetica. In una semplice esposizione alla bellezza,

pur sempre molto piacevole, è ancora il soggetto che domina l'oggetto, che lo comprende, se ne impossessa, lo cattura, se ne compiace, addirittura se ne vanta. Il contatto trafiggente della bellezza che avviene nella contemplazione è invece una epifania del mistero e il mistero non si possiede, si penetra nel mistero. Così avviene al cospetto della natura e della volta celeste, dell'arte, della grande musica, delle personalità eccezionali. «È un incanto», si usa dire dell'oggetto che si contempla. Incanto è un termine che evoca le arti magiche. La bellezza come incanto, però, non necessita di nessun sortilegio, si impone da sé, è un processo naturale che attrae, avvince, lega, per il semplice fatto di essere un aspetto coestensivo dell'essere.

Kahlil Gibran, poeta libanese, definisce la bellezza un'estasi, che va intesa *“non solo soggettivamente nel senso di un momento di ebbrezza ma anche oggettivamente”*; soprattutto – sono parole di Joseph Ratzinger- *“come cammino, come esodo permanente dall'io chiuso in se stesso verso la sua liberazione nel dono di sé, e proprio così verso il ritrovamento di sé anzi verso la scoperta di Dio”*.

La percezione della bellezza nella sua forma più profonda che è quella del sublime, è una esperienza di sconfinamento, un volo da fermi, affine alla trance tipica di certe esperienze mistiche. Stendhal parla di *«una pulsazione del cuore e dei nervi»* che sconfinava in *«una sorta di estasi»*. Il sublime sconfinava dall'estetica in un'estetica che è anche un'enstatica. La parola enstasi, un neologismo introdotto da Mircea Eliade, si riferisce a un *«entrare in sé»* di norma in contrasto con l'*«uscire da sé»* proprio dell'estasi: un contrasto però assente nell'esperienza interiore della bellezza sublime in cui tra enstasi ed estasi non vi è divorzio, bensì un regime di comunione e concrenza. In altre parole: più a fondo l'essere umano si spinge dentro di sé, più lontano si ritrova fuori, giacché niente lo conduce all'universale come l'affondo nel particolare e viceversa più lontano si spinge fuori di sé, più a fondo si ritrova dentro di sé.



*Kahlil Gibran*

I lampi, le frecce, i colpi di lancia della bellezza non sono determinati dalla nostra volontà, avvengono inaspettati, per puro caso “*come diciamo noi nella Terra di Mezzo*” fa dire Tolkien a un suo personaggio.. Noi possiamo aumentare o moltiplicare le situazioni in cui ci esponiamo alla bellezza, ma non possiamo riprodurre a nostro piacere una esperienza estetica.. I lampeggiamenti della bellezza come gli eventi sincronici e i fenomeni di percezione extrasensoriale ESP. Extra Sensory Perception (telepatia, precognizione, chiaroveggenza) sono esperienze spontanee indipendenti dalla nostra volontà..... Possiamo ascoltare per ore della musica evocativa senza che succeda qualcosa, poi “*per puro caso*” veniamo colti da una ondata di nostalgia, da una stretta al cuore, dall’impressione che antichi ricordi riemergano dal nostro inconscio e questo al solo sentire, camminando per la strada, un artista, un ambulante che suona sul suo violino un vecchio motivo. La guarigione dell’anima che spesso avviene dopo un contatto con la bellezza è un altro grande mistero. Forse guariamo di fronte alla bellezza perché si scioglie il ghiaccio dell’indifferenza che abbiamo attorno al cuore. “*Ma non sappiamo veramente che cosa sia la guarigione* - afferma Piero Ferrucci della scuola di Psicosintesi - *Sappiamo che c’è, possiamo descriverla, e di solito le persone la descrivono in varie maniere. Esistono varie metafore con cui le persone descrivono l’esperienza della guarigione che segue la esperienza della bellezza. Alcuni dicono: mi sentivo ferito e la mia ferita è guarita! Altri: mi sentivo a pezzi e adesso mi sento più unito. Altri: mi sentivo vuoto e adesso mi sento pieno. Altri ancora: mi sentivo tutto ingarbugliato e adesso mi sono sciolto. Forse guariamo di fronte alla bellezza perché diventiamo più morbidi, più accoglienti...*”

La maggior parte delle volte i lampi della bellezza ci vengono concessi nella vita di tutti i giorni, nella routine quotidiana definita superficialmente “vita profana”, cioè “fuori dal tempo”. Ed è proprio questo lampeggiamento dell’essere che elevando e illuminando la nostra quotidianità ci fa comprendere che non esiste vita profana, esistono invece uomini che col loro comportamento e la loro vita rendono sacro qualsiasi ambiente. E’ proprio la sacralizzazione della cosiddetta routine quello che effettuava Cristo rendendo quotidiano il sacro e sacro il quotidiano. Perché il tempo è solo un simbolo, una “*imago hominis*”, una “*imago mundi*”, una “*imago Dei*” e come tale va percepito “*sub specie interioritatis*” e “*sub specie aeternitatis*”.

Che cosa rimane della religione dopo la perdita della bellezza veicolata dall’arte, della bellezza derivante dal contatto e dalla contempla-

zione della natura, della bellezza derivante dall'uso del simbolo, della parola poetica, dalla consuetudine col rito e col mito, dalla carne che riflette l'Eterno? Che cosa resta dopo la deconnessione degli aspetti coestensivi dell'essere creato: il vero, il buono e il bello? Lo abbiamo già visto, von Balthasar è stato chiaro: un vero che si isola in asserti che non raggiungono il cuore, ma si limitano ad interessare il cervello, la ragione, un bene che si muove in modo pedante e un bello che, deconnesso dai primi due, rimane del tutto indifferente a qualsiasi valore umano.

Che cosa rimane poi di una istituzione in cui la maggior parte dei rappresentanti non è più in grado di percepire la bellezza e di trasmetterla? Dove è finito il *"contemplari et contemplata aliis tradere?"*

*"Come nelle case di certi paesi di oriente c'è un angolo per gli antenati ormai privo di significato operativo- scrive Luigi Giussani -, analogamente da noi sopravvive una struttura organizzata di devozione religiosa che tollerata come risposta a chi sente una "esigenza religiosa" non può che esprimersi in modo inincidente sulla vita degli uomini. Per fortuna la cultura dominante per quanto possa investire la mente del singolo e quindi della massa, ha un limite di fronte al quale è costretta ad arrestarsi, e questo limite è costituito dalla natura dell'uomo che è definita dal senso religioso".*

Tale natura non solo non potrà essere mai completamente atrofizzata, ma rimarrà più o meno sensibilmente in una posizione di attesa.

*Il vecchio Re, detentore del segreto del Graal- sono parole di Mircea Eliade- era paralizzato da una malattia misteriosa. Non era del resto il solo a soffrire: intorno a lui tutto cadeva in rovina, andava in disfacimento, il palazzo, le torri, i giardini; gli animali non si moltiplicavano più, gli alberi non davano più frutti, le sorgenti si prosciugavano. Numerosi medici avevano cercato di curare il Re Pescatore senza il minimo risultato. Giorno e notte arrivavano cavalieri e tutti cominciavano col domandare notizie circa la salute del Re. Un unico cavaliere - povero, sconosciuto e perfino un po' ridicolo - si permise di ignorare il cerimoniale e le buone maniere. Il suo nome era Parsifal. Senza tener conto del cerimoniale di corte si diresse direttamente verso il Re e senza alcun preambolo gli chiese: Dov'è il Graal?. In quell'istante tutto si trasforma: il Re si alza dal suo letto di sofferenza, l'acqua riprende a scorrere nei fiumi e nelle fontane, la vegetazione rinasce (...). Che cosa sembra significare tutto questo? Che "non solo esiste un'intima solidarietà tra la vita universale e la salvezza dell'uomo" ma che "basta porsi il problema della salvezza, basta porsi il problema centrale,*

ovvero il problema, perché la vita cosmica si rigeneri in perpetuo". E questo problema della salvezza è in primis il recupero della bellezza.

Un ultimo accenno all'estetica della carne e alla bellezza del linguaggio simbolico-poetico.

Per quanto riguarda il primo punto nessuno può negare che sentire il mistero dell'Incarnazione significa dare il massimo valore all'essere umano. La fede nell'Incarnazione anche attraverso l'Arte, è in grado di arrivare alla plastica evidenza dell'esistenza di Dio come già sosteneva Nicolò Tommaseo nel libro *Fede e Bellezza* parlando di "un Dio che si fa uomo, che è dentro e accanto all'uomo, diventando così, naturale fonte di ispirazione artistica".

La bellezza del linguaggio simbolico-poetico è una via di accesso alla Trascendenza. Di esso l'esempio più significativo è il linguaggio del Cristo un vero faro di luce che trasforma l'uomo e lo conduce verso l'Eternità. "Chi ascolta le mie parole e le conserva nel suo cuore non gusterà la morte giammai". Gv 8,51

Si tratta di un linguaggio che sembra attraversare i secoli nella sua splendente lucidità: "Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno".

Le parole di Gesù riferite dagli Evangelisti ci indicano il giovane Maestro come un mutante, un uomo che ha in corso una trasformazione in qualcosa d'altro qualcosa di molto più grande, di immenso di cui egli ha piena coscienza, pur conservando nello stesso tempo la consapevolezza di un uomo. Ma i discepoli fanno fatica a comprenderlo. D'altra parte non vi è da farsene caso perché ancora dopo duemila anni la stessa incomprendimento perdura.

Il Maestro conosce bene il cuore degli uomini perché egli stesso è incarnato in un uomo, un vero uomo, e perciò sa adeguarsi al passo dell'ascoltatore, accetta anche che questi stenti a intuire, a vedere, attende che si ricreda e che riveda alcune posizioni. Intanto cerca di offrire un insegnamento che, per lo meno sollevi degli interrogativi, che faccia breccia in cuori induriti e che dia un orientamento sicuro ai cuori incerti e smarriti; un insegnamento, insomma, che permetta di compiere un primo passo e disponga a un cammino successivo.

I ritmi della conoscenza che proviene dalla fede sono necessariamente lenti. I lampi intuitivi che sono la matrice della fede hanno bisogno del loro tempo. Per questo la rivelazione va velata. Il Maestro non deve persuadere, non deve convincere i discepoli, deve alludere, mostrare, velare, svelare e rivelare con analogie, simboli, similitudi-

ni la realtà del Regno.

L'insegnamento di Cristo è una maieutica, non un indottrinamento. Per questo i sacerdoti come gli artisti, hanno il compito di destare Colui che dorme nel cuore di ogni uomo al posto di guida della propria imbarcazione interiore non diversamente da quanto fecero i discepoli col Maestro addormentato a poppa della barca, durante la navigazione nella notte tempestosa nel mare di Galilea.

### **Bibliografia essenziale**

Corbin Henry: *L'Immagine del Tempio*, SE Edizioni 2010

Ferrucci Piero: *Crescere*, Astrolabio 1981

Khalil Gibran: *Il Profeta*, Editore Guanda 1978

Giussani Luigi: *Il senso religioso*, Rizzoli 1988

Martini Carlo Maria: *Le parabole: le sorprese del linguaggio di Gesù*. Avvenire 28 Febbraio 2011

Mircea Eliade: *Immagini e Simboli*, Jaca Book 1981

Ravasi Gianfranco: *La bellezza salverà il mondo*, ed. Marcianum Press, 2013,

Dostojewski Fjodor: *I Demoni*, Editore Einaudi 2006

von Balthasar Hans Urs: *Gloria*, Jaca Book, Milano, 1985, vol. I, pagg. 10-12

Savorana Alberto: *Vita di Don Giussani*, Rizzoli 2014

### **Summary**

*The perception of beauty that comes from creation, allowed and mediated by the senses, transcends this last, enters the depths of the soul and allows intimate contact with the being of things.*

*"There is a rift, a rift in everything here is how light enters" writes Leonard Cohen in "Anthem".*

*The so-called magic of nature is the deep charm, the enchantment produced by the beauty of Creation. Flashes of beauty pierce every so often our inner selves suddenly, regardless of our will, arousing wonder, deep emotion, nostalgia and regenerate us, improve us, heal us.*

*When humans move away from the contemplation of the beauty of things they themselves suffer a very serious damage and with them all their productions that become less and less attractive, more and more vulgar, less true and less good. Metropolitan psychopathology and planetary ecopathology are the proof.*